

Ieri, in piazza, tra migliaia di persone angosciate e frustrate. Teste e cuori che hanno coscienza di quanto sta accadendo

Eppure, in queste ore, c'è chi osa chiedere di non pensare ai bambini iracheni (alle madri, ai padri) sotto le bombe «alleanze»

I giri di parole e i fatti della guerra

SILVIA BALLESTRA

Due parole sui bambini e la guerra. Di ritorno dalla manifestazione milanese, piena di operai in tuta, impiegati vestiti per il lavoro, studenti, cittadini e madri e padri e figli e nonni che continuavano ad uscire, in silenzio, a migliaia, dalle bocche della metropolitana e raccogliendosi in corso Venezia per sfilare fino in Duomo. Tutti pallidi, angosciati, frustrati. Facce nuove, oltre a quelle di sabato scorso, teste e cuori che hanno sentito il bisogno di lasciare il posto di lavoro in maniera anche assai spontanea per esserci e dire il proprio «No». Teste e cuori che hanno coscienza di quello che sta accadendo. Che le bombe non sono costruite solo per dare lavoro all'industria ma anche per tirarle addosso a qualcuno. Teste e cuori che sanno perfettamente che non c'è guerra senza morti, non esiste la guerra pulita né quella «intelligente», teste e cuori che hanno continuato in questi mesi a chiedere la pace, e non smetteranno di farlo, mai.

orizzato, durante il fascismo, quale fosse l'iter migliore da seguire per formare un «ottimo bombardiere». Il giovane destinato a questo alto compito doveva essere separato da ogni legame

affettivo, doveva essere freddo e gelido poiché bisognava evitare che pensando ai bambini che aveva lasciato a casa, gli venisse da pensare ai bambini che sarebbero morti sotto alle sue bombe.

Ora, in queste ore, si osa chiedere di non vedere cosa potrà accadere ai bambini iracheni (e metà della popolazione ha meno di quindici anni). Si finge di non aver sentito quella notizia secon-



la foto del giorno

Una bandiera della pace tra i binari della stazione centrale di Napoli

segue dalla prima

Non belligeranti...

Per fortuna di tutti noi, il caso attuale non è altrettanto spaventoso, ma va comunque inquadrato nell'atteggiamento estremamente disinvolto assunto in questi giorni da chi che si è messo a distribuire patenti di amici e nemici ai quattro venti. Il governo statunitense comunica di avere 30 alleati ufficiali e 15 segreti o anonimi: chi li può contare? Ma se si può capire lo spirito di chi andandoci in guerra vuole sentirsi spallaggiato dal maggior numero di amici possibile, ben altra è la condizione in cui si viene a trovare oggi il nostro Paese: meno che in guerra, ma non più in pace. Ora, se c'è un evento che ha sempre chiarito le posizioni, e quindi chi sta con chi, ebbene questa è proprio la guerra, e lo sforzo di «smarcarsi» risulta per un verso poco dignitoso (ma questo riguarderebbe soltanto il governo), ma più che altro (e questo vale per tutti noi) ambiguo: siamo o no nella coalizione anti-Iraq? Vogliamo tenere il piede

in due staffe? Tale stato di incertezza non può essere contrabbandato come un supremo tentativo di mediazione o l'estrema coniugazione di un politico ingenuo. In un Paese largamente schierato contro questa guerra, in presenza di un'autorità morale significativa come quella del Papa, lo sforzo di Berlusconi è di non piacere a nessuno, mentendo a tutti, come del resto si è visto nel tour diplomatico che ha fatto nelle settimane scorse, assicurando a tutti gli statisti che incontrava di esser d'accordo con loro, ma senza chiedersi con chi lo fosse invece ciascuno di quelli. La partita che si giocò tra Mussolini e Hitler non ebbe altro esito che un rinvio. L'Italia uscì dalla belligeranza il dieci giugno successivo per la «pugnala alle spalle» alla Francia. Quella decisione fu strappata, a carissimo prezzo, da Ciano che aveva fatto di tutto per dissuadere Mussolini dal seguire Hitler nell'abisso. La sua vittoria provvisoria regalò all'Italia qualche mese di rinvio ma non la sottrasse al disastro. I giuristi di tutto il mondo allora trascolarono di fronte a

una formula non prevista né nelle norme né nelle consuetudini del diritto internazionale e se noi la guardiamo oggi, con il senno di poi, possiamo dire che si era trattato di un rallentamento o di un primo incerto passo verso la guerra (come del resto si rivelò). Anche la posizione adottata da Berlusconi si spiega così? A quale livello di allarme ci attestiamo? Gli ondeggiamenti di Berlusconi hanno preso le mosse da un'iniziale totale solidarietà con le intenzioni bellicose di Bush. Poi, dopo le grandiose dimostrazioni pacifiche in giro per il mondo e anche in Italia, egli ha ammorbido progressivamente la posizione rassicurando la pubblica opinione sulle intenzioni solo diplomatiche del governo che voleva far da mediatore tra tutti, e infine, temendo un crollo di popolarità come quello subito dal suo amico Aznar in Spagna, è ricorso definitivamente alla «non-belligeranza». Ma il compito dei governi è governare e non piacersi; è scegliere ciò che ritengono giusto e dunque doveroso, non addolcire la pillola per accontentare tutti. Il rischio dell'impopolarità è

duro da correre, specialmente se si è imposta una carriera politica sull'immagine e l'apparenza, ma la politica richiede statisti, capaci cioè di esporre con rigore le proprie visioni e di difenderle anche contro un'opposizione rigida e magari aspra. Il dissenso non è una malattia, è anzi il sale della democrazia: ci si informa, si discute, e poi infine si delibera, senza la ricerca di artificiosi unanimismi. A suo tempo, nell'esempio tante volte ricordato in questi giorni, della guerra del Kosovo, il governo D'Alema assunse determinate responsabilità che avrebbe perseguito anche senza il voto dell'opposizione, ma anche incassando un non piccolo dissenso dalla sua stessa parte politica e dalla coalizione. Ora Berlusconi non può cercare di sottrarsi al giudizio popolare e politico dicendosi d'accordo con tutti, figurando nella lista dei coalizzati, ma anche compiacendo una parte del governo, il Presidente della Repubblica, il Papa. E chi altri ancora? Il rischio (che per Mussolini fu una certezza) è di dispiacere a tutti.

Luigi Bonanate

segue dalla prima

Il Papa a Baghdad

Le Sue parole sono l'unico grido possente di queste ultime settimane, che abbia risuonato nel mondo intero: forte, chiaro, implacabile nella sua saggezza. E ora? E ora che i Matti stanno camminando con i cingoli sopra ai Suoi avvertimenti da Padre, ora che si fa? Dobbiamo chinare il capo e impotenti arrenderci? Ci tocca davvero accettare con rassegnazione che quattro affaristi che puzzano di petrolio e la loro corte di servi piaggioni ci spaccino il mondo in due: Cristo di qua, l'Islam di là? Lei, Santo Padre a Baghdad, può mandare all'aria questo copione pensato e messo in scena spietatamente da un gruppo di fanatici mentecatti, convinti di essere guidati dalla mano di Dio, un Dio fatto apposta per loro, che non conosce né

ragione, né pietà, né amore. Non è solo un massacro di civili iracheni quello che stanno perpetrando con le 3000 bombe su Baghdad, una al minuto, vogliono anche scatenare una guerra totale tra musulmani e cristiani. Se Lei, Santità si recasse a Baghdad, tutti i musulmani capirebbero che questa non è la guerra dei cristiani ma la guerra dei petrolieri di tutte le religioni contro il resto del mondo, un mondo che di bombe, armi e morti ne chiederà sempre di più... fino a morire. Non li lasci fare, Santità. Ci vada a Baghdad: li metta di fronte alla scelta di bombardare - insieme agli «infedeli» dalla pelle appena più scura della loro - anche il Rappresentante di Cristo in Terra. Se decidesse per il sì, La prego di avvertirmi: sono pronto a partire con Lei, naturalmente con le mie idee di sempre. Con grande rispetto,

Dario Fo

E li chiamano credenti

CORNELIO VALETTA

È accaduto nel Parlamento del nostro Paese. Tra il Papa Giovanni Paolo II, che supplica sino all'estremo delle sue forze la pace alzando le sue braccia al cielo, e il Presidente del Consiglio Berlusconi che chiede il voto per essere catalogato amico di Bush, è scatenata la guerra; i cattolici dell'Udc hanno scelto Berlusconi: è un avvenimento tristissimo, quasi incredibile anche se, forse, qualche eccezione può essersi concretizzata. Giovanni Paolo II ha gridato «mai più la guerra», perché l'ha conosciuta, vissuta e sofferta, come milioni di anziani che oggi hanno all'incirca ottant'anni (io sono tra questi). I Pontefici Pio XII e Paolo VI, nel passato, mai avevano esitato a condannare la violenza sterminata che è caratteristica nefasta di ogni evento bellico; ma Papa Giovanni Paolo II ha fatto un passo in più: è sceso sul terre-

no delle dichiarazioni esplicite ed ha fatto pronunciare dal portavoce della Santa Sede, Navarro Valls, un anatema che non lascia spazio a nessuna interpretazione soggettiva. «Chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici che il diritto internazionale mette a disposizione, si assume una grave responsabilità di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla storia». Per capire non c'è bisogno di nessuna nota a piè di pagina. Alzando le braccia al cielo e gridando la sua angoscia, Giovanni Paolo II non aveva in mente la guerra del Golfo del 1991 o la legittimità o la non legittimità, grazie al consenso o al non consenso all'inizio della guerra da parte dell'Onu; non aveva in mente l'11 settembre e la voglia comprensibile di rivalsa degli Stati Uniti; non aveva nella sua memoria le atrocità di Saddam Hussein sulle cui sorti nessuno vuole attardarsi; Giovanni Pao-

lo II aveva ben fisso in mente che la guerra non risolverà i mali di questo inizio del millennio, ma li aggraverà, facendo crescere l'odio, moltiplicando i rancori e i desideri di vendetta: e le vendette umane e religiose. Pensava e già aveva dentro di sé l'angoscioso tormento delle migliaia di morti, tra i quali anziani, donne e bambini, cioè i più deboli, che saranno maggioranza. Se qualcuno pensa e cerca giustificazione con il dire che si può fare una guerra perché essa durerà poco o perché si cercherà di fare il meno vittime possibile, è in preda ad un delirio di malafede che gioca sulla credibilità o sull'imbecillità del prossimo; o esprime una malizia di grande dimensione. Pertanto quanto è accaduto mercoledì 19 marzo 2003 nel Parlamento italiano va interpretato senza interpretazioni. È accaduto!

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Reconate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 20 marzo è stata di 152.107 copie